

Viene qui presentata l'intervista a Cecilia Pennacini sulla mostra fotografica *Nascita e morte tra gli Acioli. Fotografie di Renato Boccassino, 1933-1934*, curata da Antonello Ricci presso l'ICCD dal 18 ottobre al 18 novembre 2016. La studiosa, su sollecitazione del curatore, ha ripensato l'esperienza della sua visita della mostra. Ne è scaturita una testimonianza criticamente orientata su un'esposizione realizzata con fotografie prodotte a fini documentari e di ricerca etnografica. Il nucleo delle riflessioni ruota intorno al principale *focus* della mostra: la messa in scena della metodologia del lavoro etnografico adottata da Renato Boccassino nel corso del suo lavoro sul campo tra gli Acioli dell'Uganda negli anni '30.

## Intervista con Cecilia Pennacini

26 febbraio 2017

*Antonello Ricci:* La guida di questa conversazione dovrebbe essere: cosa hai trovato nella mostra fotografica sugli Acioli dal punto di vista del lavoro etnografico di Renato Boccassino, e, d'altra parte, che cosa non hai trovato ma ti saresti aspettata di trovare. I *focus* potrebbero essere: la qualità fotografica, la fruizione delle immagini, la chiarezza di didascalie e pannelli, la possibilità di fruizione dei temi etnografici che sono ritratti nelle foto, la modalità con cui è stato contestualizzato il lavoro, l'attrezzatura fotografica, i quaderni di appunti... Ecco, così a ruota libera, le sensazioni che ti ha ispirato la mostra. Io sto scrivendo un articolo intorno alla mostra e alla mia esperienza di curatore di quella mostra e ho pensato che avrebbe potuto essere utile avere qualche testimonianza di colleghi che l'hanno visitata e che sono addentro alla materia, sia per motivi di territorio e di contesto etnografico, sia perché si occupano di antropologia visiva.

*Cecilia Pennacini:* Io provo ad accennare ad alcuni temi e poi intervieni tu. Intanto, le foto di Boccassino le trovo immensamente interessanti, sia dal punto di vista fotografico che etnografico. Sono una documentazione abbastanza utile, nel suo genere, di una società ugandese negli anni '30. Non abbiamo molto a disposizione di quel tipo. Ci sono repertori visivi sull'Uganda coloniale ma io non avevo mai visto un *corpus* etnografico così coerente prodotto da un antropologo professionista. Abbiamo molte immagini, molti materiali fotografici di origine coloniale o "turistica". Invece non abbiamo una documentazione antropologica, mi pare, non c'erano molti antropologi in quegli anni che lavoravano in quell'area e nessuno ha prodotto un tale *corpus* fotografico. Dunque, da questo punto di vista è quasi un *unicum*. Questo è un primo dato: è una documentazione etnografica rilevante, preziosa per chi studia in quell'area. Inoltre dobbiamo dire che Boccassino, che è una figura atipica nell'antropologia italiana, si è formato e ha lavorato in un contesto che rinvia a Seligman, a Evans-Pritchard, i grandi africanisti presenti in Africa orientale a partire da qualche decennio prima, tutto sommato contemporanei. Boccassino, poi ha a che vedere con quegli antropologi italiani che possiamo definire missionari, Crazzolara, Bernardi e Maconi. E anche loro lavoravano più o meno nella stessa area. Crazzolara e Maconi hanno lavorato in Uganda, Bernardi in Kenya però sempre nell'area delle culture Nilotiche. Nessuno ha lasciato materiali fotografici di questo tipo.

*AR:* Infatti sembra anche a me un *unicum* e anche per questo mi ha incuriosito. Io sono estraneo agli studi africanisti però quello che mi ha colpito è la qualità dell'etnografia, il

fatto di aver realizzato una documentazione etnografica in maniera così complessa articolata.

*CP:* L'unica comparazione che, forse, potremmo fare è con Evans-Pritchard, perché del suo lavoro in Sudan lui ci lascia del materiale fotografico. Però non molto altro, direi. Boccassino era in contatto con Seligman, il maestro di Evans-Pritchard, dunque su questo bisognerebbe lavorare. Bisognerebbe capire se sia stato Seligman a consigliare a Boccassino di andare in Uganda.

*AR:* Sì, questo mi sembra chiaro dalla documentazione. Ci sono delle tracce epistolari con Raffaele Pettazzoni, su cui ha lavorato Giovanni Dore, che riguardano il rapporto di Boccassino con Seligman, il quale gli ha specificatamente indicato gli Acioli.

*CP:* Ecco, quindi, dal punto di vista etnografico, etnografico-visivo è un'esperienza abbastanza eccezionale, anche con i limiti dell'orientamento antropologico a cui lui fa riferimento. Perché la sua è una visione etnologica molto chiusa, alla Evans-Pritchard primo periodo: gli Acioli sono confinati nel loro territorio, non emergono rapporti con altre società, non emerge la dimensione coloniale, il sistema regionale che invece Crazzolaro stava mettendo in evidenza. È questo il limite più rilevante, soprattutto dal punto di vista degli articoli, dell'etnografia scritta, perché hanno una visione molto struttural-funzionalista prima maniera, se così si può dire. Questo, forse, nelle foto è bilanciato proprio dalla qualità delle foto stesse, dalla capacità di rappresentare visivamente quella società. Le foto a me sembra che dicano molto, le trovo anche esteticamente suggestive. Però per leggere le foto c'è bisogno dell'etnografia scritta, e questa ripropone una visione completamente astorica della società acioli. Detto questo, Boccassino è una miniera di informazioni per chi lavora in quell'area: trascrive i testi in acioli e li traduceva, anche questo è notevolissimo. In Italia nessuno lavorava in quel modo sulla lingua. C'è una precisione nella ricostruzione della dimensione etnografica che è eccezionale, quindi tutto questo è molto interessante, ma manca del tutto il punto di vista teorico e dell'elaborazione. È proprio un raccoglitore, un etnografo, più che un antropologo. Se tu sei d'accordo.

*AR:* Sono perfettamente d'accordo anche perché la sua elaborazione è più di carattere storico-religioso.

*CP:* Sì, tra l'altro lui abbraccia la tesi di padre Schmidt del monoteismo primitivo e questo lo porta forse anche a forzare un po' il materiale. Questi sono i limiti. Detto questo, per noi che oggi lavoriamo in quell'area queste sono documentazioni utilissime, perché oggi, puoi immaginare, è difficilissimo dare una profondità storica alle ricerche etnografiche in Africa subsahariana perché il materiale scritto è poco, il materiale uditivo è pochissimo. Quindi una documentazione sistematica, in cui hai l'etnografia scritta e l'etnografia uditiva connesse, è un fatto eccezionale. E io penso che bisognerebbe anche cercare di renderlo fruibile a livello internazionale, perché sicuramente chi lavora oggi nell'area non conosce questo materiale.

*AR:* Infatti, sarebbe, secondo me, importante, anche perché restituirebbe una parte dello spirito con cui Boccassino ha cercato di lavorare. Nonostante tutto, nonostante il perio-

do difficile ha cercato di vivere e lavorare in un'ottica internazionale con le comprensibili difficoltà di quel periodo, in Italia c'era il fascismo, non proprio una predisposizione all'allargamento delle frontiere.

*CP:* Certo, questa è una cosa che bisognerebbe pensare e bisognerebbe mettere a disposizione questo materiale che è interessante.

Come mi chiedevi, vorrei fare qualche considerazione sull'allestimento: l'ho trovato molto fruibile, molto chiaro. Dal mio punto di vista, avrei sviluppato di più la contestualizzazione storico-etnografica, perché questo è materiale interessante innanzitutto dal punto di vista etnografico, quindi avrei detto di più sugli Acioli, sulla storia, sui rituali che lui documenta. Avrei sviluppato di più proprio la dimensione etnografica, perché è vero che le foto sono belle, ma chiaramente le foto sono fatte al fine di una documentazione etnografica, non sono state pensate per essere fini a se stesse. Quindi, forse su quello, magari nelle pubblicazioni che tu farai, penso che sarebbe interessante entrare un po' più dentro alla storia degli Acioli. Allora le fotografie diventano ancora più leggibili avendo a disposizione molti elementi di lettura di quelle immagini.

*AR:* Sì, infatti nella mostra ho cercato di allargare molto le didascalie, non sono didascalie secche...

*CP:* Questo sì, questo è interessante. Però per dare un quadro più articolato evidentemente bisogna uscire da Boccassino, perché lui ha prodotto la sua documentazione con i suoi limiti, come dicevamo prima. Dunque questa visione degli Acioli andrebbe contestualizzata in un panorama più ampio, in un insieme che comprenda la letteratura e anche la prospettiva contemporanea. Ne trarrebbe valore quel materiale, perché ti consentirebbe di sviluppare una prospettiva storica in quanto si tratta di uno sguardo coloniale, molto legato al periodo e se tu lo interpreti in un quadro storico-antropologico, acquista più interesse.

*AR:* Ma certo, il motivo di chiedere dei pareri qualificati era anche questo: individuare degli sviluppi nella lettura di questo materiale.

*CP:* Certo, perché non è molta, ma un po' di bibliografia sull'area c'è. Sono cambiati i paradigmi di riferimento. Questo arricchirebbe molto e consentirebbe di cogliere i limiti connessi all'approccio antropologico degli anni '30. Io penso che vada riportato anche il periodo in cui quei materiali sono stati raccolti, dal punto di vista teorico, e allo stesso tempo bisognerebbe mettere in luce come noi oggi studiamo queste società e quali sono i quadri di riferimento attuali, fino a che punto gli Acioli possono riconoscersi in una rappresentazione di questo tipo, no? Penso che sarebbero molto interessati a vedere questo materiale, quindi pensare ad una qualche forma di dimensione restitutiva. Sarebbe molto bello e, credo, molto importante, perché, te lo dicevo, in Uganda non c'è praticamente nulla. Non c'è un archivio fotografico. Io ho cercato di fare un'operazione di quel tipo con le foto di Vittorio Sella, sono rimasti impressionati. Perché le fotografie d'epoca danno una visione della storia a cui loro sono abbastanza estranei: è una prospettiva a cui non sono abituati, non hanno strumenti. E le fotografie immediatamente ti riportano una realtà. Tutto questo ti permette anche di fare ricerca, di farli parlare del

passato. Quindi, anche da questo punto di vista sarebbe interessante riportare là queste immagini.

Inoltre gli strumenti dell'etnografo danno un'idea di come si faceva ricerca. Il laboratorio dell'etnografo credo sia molto interessante e ti consente di contestualizzare l'immagine.

*AR:* Sì, anche perché i materiali sono tutti intrecciati fra di loro. La parte scritta, gli appunti, i taccuini ecc. Le fotografie hanno un rapporto strettissimo con i taccuini di appunti. Lui aveva stilato un registro di tutte le fotografie, classificandole, e adesso è uno strumento indispensabile, perché altrimenti ci saremmo trovati di fronte a settecento fotografie, di cui si sarebbe riusciti magari a capire qualche tematica, ma distinguere un rituale funebre da un altro tipo di rituale sarebbe stato impossibile perché si assomigliano molto. Vedere delle persone che sacrificano un animale può essere connesso a molti altri contesti cerimoniali e non soltanto a quello funebre. Vedendo solo le immagini non sarebbe stato possibile capire con chiarezza. Invece lui le ha classificate con un sistema catalografico che rinvia ai temi culturali e che ha un corrispettivo negli appunti di terreno, nei taccuini di campo e nei quaderni che lui successivamente ha messo in forma, rivedendo quello che aveva buttato giù sul terreno.

*CP:* Lo accennavo prima. Un antropologo professionista lavora così ma in quell'epoca, rispetto a quell'area, non abbiamo progetti di questo tipo. Abbiamo le fotografie dei viaggiatori, degli amministratori coloniali a cui manca tutto quell'apparato, perché non essendo state prodotte all'interno di un progetto scientifico, ti trovi delle foto anche belle, di cui però non è facile ricostruire un contesto, perché, come dici tu, sono ambivalenti. L'antropologia scientifica, come dire, produce un altro tipo di documentazione. Rispetto al Rwenzori, su cui ho lavorato, io ho fatto una comparazione con le fotografie di Czekanowski, un antropologo polacco piuttosto importante che è stato in quell'area più o meno negli anni del Duca degli Abruzzi, ma nell'ambito di una spedizione del museo di Berlino su cui poi lui ha pubblicato tre importanti volumi. Invece le fotografie di Vittorio Sella sono sicuramente belle, però abbiamo poche informazioni. Anche se è stato pubblicato il volume della spedizione, che è un volume scientifico, ma mancando gli antropologi, mancano tutte le informazioni di contesto. Sono due tipologie di immagini completamente diverse, a mio modo di vedere, perché una documentazione etnografico-visiva è tutta un'altra cosa, è un altro tipo di lavoro, è veramente documentazione. Di tutto il periodo coloniale, in Africa orientale non si trovano molti esempi di quel tipo, quindi un lavoro che si potrebbe fare potrebbe essere la comparazione tra il Fondo Boccassino e gli altri fondi di antropologi che hanno lavorato nell'area.

**Cecilia Pennacini** insegna Antropologia culturale, Antropologia visiva e Antropologia dei Media nell'Università di Torino. Dal 1988 svolge ricerche nella regione africana dei Grandi Laghi (in particolare in Uganda, in Burundi, in Tanzania e nella Repubblica Democratica del Congo) su temi relativi all'antropologia visiva, simbolica e religiosa e allo studio del patrimonio culturale. Dal 2004 dirige la Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale (Ministero degli Affari Esteri). Ha pubblicato numerosi articoli scientifici e volumi, tra cui *Kubandwa. La possessione spiritica nell'Africa dei Grandi Laghi* (riedizione Trauben 2012), *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva* (Carocci 2005), e ha realizzato diversi documentari etnografici tra cui *Kampala Babel* (Archivio Nazionale Cinema-

tografico della Resistenza con il sostegno di Piemonte Doc Film Fund, 2008). Dal 2017 è Direttore del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino.